

# DON CAMILLO

## personaggio di vita vissuta?

Me lo son domandato in piena notte, risvegliato forse dal suono della campana dei morti, quella giù, della Chiesa sommersa, in fondo al lago: cosa c'era di vero, in quella strana figura, impersonata da Fernandel, con una sbalorditiva aderenza agli episodi di «mondo piccolo»? Era una persona vissuta, emergente con ricordi immediati nell'anima dell'autore oppure una creazione puramente fantastica?

Nè l'uno, nè l'altro; e l'uno e l'altro: ricorre forse a proposito l'immagine della «cavallinità» e della «tavolinità»: non si formano, tali concetti, se non sulla reale percezione di tavoli o di cavalli: così vorrei — con

buon rispetto di tutti — parlare del concetto della «doncamillinità» astrazione fatta, da un fine umorista, da figure eroiche e strane, figli della loro terra generosa — «Romagna solatia dolce paese» ed Emilia della «bassa reggiana» — ed amici e ministri di Cristo.

Solì, con la loro grande Fede ed un amico, intimo, cui tutto confidano e da cui traggono conforto e ispirazione: il Cristo dell'Altare. Quanti sono partiti per un viaggio senza ritorno, dopo un agguato? Ma anche in quel giorno, furono soli e oggi il rimpianto si fa acuto; perchè quella gente lì, dura, cocciuta, non vuole i «mezzi preti»; ma uomini di Dio, che si battano con coraggio e con Fede. E sappiano morire. Il Sacerdote ucciso — tremenda, triste realtà — in Don Camillo non c'è: il Sacerdote parte: non muore!

Mi scusi, Guareschi, se faccio una specie di introspezione psicologica; ma a volte è necessario, perchè l'ironia, figlia di Socrate, è valida solo se gli uomini sanno leggere oltre la maschera e trarne la vita («maieutica»: ricordi liceali!).

Don Camillo: complesso di ricordi, venati di «humour»; complesso di persone vere e vive, tra cui vedo emergere il mio Parroco di \* \* \*, Segretario del CLN e Monsignor \* \* \* che si caricò su una Mercedes, a fianco del Colonnello Volker, lui che non aveva alcuna simpatia per i tedeschi nè per gli inglesi, che gli avevano distrutto il bel Tempio malatestiano, fonte dei suoi studi, oasi di pace e raggiunte le linee, sotto il volo degli aerei alleati, solo per salvare un giovane prigioniero dei tedeschi, assegnato ai campi di lavoro e in fin di vita; intorno, è folla di gente rude, contadina, che crede in buona fede al verbo comunista e insiste, per far battezzare i figli col nome di Lenin; facile all'ira, come alla commozione per le cose belle e buone della vita.

Gente così, commenta Guareschi. Gente così, diciamo noi e, fra la «gente così», collochiamo anche lui, che fa

dire a Don Camillo, sia pure con aria poco persuasa, una grossa eresia («Tanto, voi, dall'Inferno non ci mandate nessuno!») e che fa parlare il Cristo dell'Altare Maggiore come un buon fratello più grande ed infine lo illumina di maestà infinita.

«Scherza coi fanti» vien voglia di dire; ma par di sentire la voce — quale voce? — che mormora piano: «Non glielo proibite! ...Chi non è contro di noi, è con noi!» (Marco, IX, 38-39). Come già disse un giorno il biondo Nazzareno, sulle assolate colline palestinesi, dove il sole picchia sui cervelli e gli uomini sono duri e lo mettono in Croce.

E Lui, di lì, sa dire — solo al mondo, solo nei secoli — parole d'amore e di perdono.

Forse, anche in questo, Don Camillo ha sfiorato, parafrasandola, la realtà, come in una parabola nuova.

Paolo Felici



I due antagonisti Don Camillo (Fernandel) e Peppone (Gino Cervi)

CF 1243